

## CAPITOLO X.

Formazione della Chiesa. — Il Capitolo. — I Religiosi;  
loro privilegi. — I Curati.

Durante il primo periodo della sua residenza in Messico, poco poté fare il Zumarraga per dar ordine alla sua Chiesa, tanto per essere egli soltanto vescovo eletto e non esser fatta per anco l'erezione, quanto per le continue e penose questioni, che sostenne contro l'Udienza; questioni che non gli lasciavano la forza e la libertà, che erangli necessarie per attendere ad altro. Anzi, neppure poté reprimere i disordini di alcuni non buoni ecclesiastici, perchè appunto per esser tali venivano protetti alla scoperta dalla prima Udienza; e forti di tal protezione, osavano esercitare il sacerdotale ministero fin contro il divieto del vescovo (1). Quantunque avesse egli il vicario generale e un decano, non è chiaro che avesse anche il Capitolo: difatti per allora altro non fece che difendere gl'Indi, favorirne la conversione e preparare una casa di residenza per sè e pe' suoi suc-

(1) « Altri due cappellani tiene il presidente, che sono giocatori perdutissimi di carte: perchè di tale licenza vollì penitenziarli, egli mi disse che se faccio questo, comanderà che co' miei chierici io sia bandito nell'isola delle Azores ». *Carta* di mons. ZUMARRAGA, 27 agosto 1529, *Append.*, Doc. 1. Veggansi parimenti i *Descargos* in quel che riguarda il Padre Manos-albas, *Append.*, Doc. n. 10.

cessori. Tornato però dalla Spagna consacrato, fatta la erezione della chiesa e pacata la terra, era tempo che la sede episcopale avesse tutta la sua dignità.

E la prima cosa da farsi era l'ordinamento del Capitolo ecclesiastico e del servizio della chiesa, com'era stato prescritto nella erezione. Ma scarsi elementi aveva per ciò, attesochè pochi erano i chierici della diocesi, e non tutti forniti di scienza e di virtù. E questo perchè quasi nessuno era venuto per elezione, o mandato da un superiore, sì di proprio capo, in cerca di fortuna, o d'avanzamenti, che nella carriera loro non ottenevano in Spagna. Anche vi aveva fuggiaschi degli Ordini Religiosi, e secolarizzati di fatto per proprio capriccio. Per la mancanza del vescovo il clero secolare era rimasto lungo tempo senza superiore, onde gli individui de' quali si componeva, vivevano esposti al contagio della cupidigia e del generale rilassamento da cui non sempre furono esenti (1). Il Zumarraga non era uomo da tollerare ciò e aggravava la mano sopra i dissoluti, ricevendone talvolta fiere amarezze. È da credere che il Capitolo venisse formato con soggetti scelti in Ispagna: ma non si provvidero tutti i posti stabiliti nell'erezione, perchè le rendite non arrivavano. Il primo suo atto ha la data del 1° marzo 1536, da cui apparisce che da poco era stato istituito. Assistettero a questa prima Giunta il vescovo, il decano Don Manuele Flores (2), il maestro di scuola Don Alvaro Temiño, il tesoriere Don Raffaele di Cervantes e i quattro canonici, Giovanni Bravo, Giovanni Juarez, Michele di Palomares e Cristoforo Campaya (3).

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. — *Carta del ZUMARRAGA*, 17 d'aprile del 1540, *Append.*, Doc. n. 27. — *Relacion, Apuntamientos y avisos*, che diede Don Antonio di Mendoza al suo successore, nella *Coleccion de Documentos inéditos para la Historia de España*, tomo XXVI, pag. 286.

(2) Ebbe la cittadinanza nel 4 agosto 1531.

(3) In questo stesso dì non si fece altro che nominare il canonico Campaya a procuratore presso la Corte, e dargli le necessarie istruzioni, che possono vedersi nell'*Appendice*, Doc. n. 49.

La erezione esigea il decano, l'arcidiacono, il cantore, il maestro di scuola, il tesoriere, dieci canonici, sei benefizi e sei mezze prebende; nell'esser fatta si dovettero sospendere le nomine del tesoriere, di cinque canonici, e tutte le prebende e le mezze prebende per mancanza di rendite. A poco a poco fu accresciuto il numero dei capitolari, giacchè nel 22 d'ottobre vi era un prebendato, certo Rui Garcia; il 14 poi di dicembre del 1539 vi assiste come arcidiacono, nominato interinalmente da monsignor vescovo, il commendatore Don Giovanni Infante Barrios; e il 17 settembre del 1540 presentò la sua patente di corista cantore il sacerdote Don Diego Loaiza (1); e così si vengono registrando successivamente altre nomine. Si vede che in quei primi tempi, restando qualche posto vacante per morte, o rinunzia, il Zumarraga nominava l'interino, ossia il supplente, mentre il re provvedeva in proprio un altro in luogo del defunto, o tornava l'assente. Così faceva egli per facoltà datagli dal re con lettera del 23 agosto 1538 (2).

Con sì pochi ministri e tanto poco adatti, il Zumarraga non poteva governar bene la sua chiesa, e ripetute volte scongiurò il re a mandargli persone di lettera, e sopra tutto di buoni costumi, per gli uffici principali del Capitolo. Certo aveva qui altri operai, che per il numero, la scienza, la virtù e l'influenza tra gl'Indi potevano alleggerirgli di molto il peso del pastorale ministero; ma per disgrazia appena aveva sopra di essi giurisdizione. I Religiosi, a differenza dei chierici, erano venuti per elezione dei loro superiori, in virtù d'obbedienza, e senz'altro fine che la conversione degl'Indi, e furono scelti quasi sempre con ottima riuscita. Si trovavano tra essi uomini di gran sapere, i quali avevano dato gran lustro all'abito in alti uffici

(1) V'ebbe avanti un altro cantore, Don Cristoforo da Pedraza, che probabilmente non fu a tempo a venire ed ebbe la nomina per vescovo di Honduras. *Descripcion del Arzobispado de Mexico*, Ms. — GONZALEZ DAVILA, tom. 1, pag. 306.

(2) *Append.*, Doc. n. 21.

e università rinomate. Li difendeva dagli assalti della cupidigia il voto di povertà, e la vigilanza de' loro prelati impediva che cedessero al rilassamento. Dei tre Ordini, che a quei tempi esistevano qui, il Francescano era senza comparazione il più accetto e poderoso. I suoi Frati erano stati i primi apostoli e difensori degl'Indi, i quali per ciò stesso li amavano quasi ad esclusione degli altri: ond'è che in essi consisteva la forza del clero in queste regioni. Per una fortunata coincidenza, o per espresso intendimento dell'Imperatore, il primo vescovo di Messico apparteneva allo stesso Ordine; pegno di buon accordo tra il prelato e i principali ministri della nuova conversione. Ma conosciuto il carattere retto e tutto pieno di bontà del Zumarraga, ben possiam credere che questi legami di fratellanza non sarebbero stati necessari perchè vi-vesse in pace con essi: di fatti, quantunque lodi molte volte, com'era di giustizia, le grandi virtù de' primi Missionari, e al loro Ordine a cui egli apparteneva, si mostrasse affezionato, pure non troviamo un fatto solo che indichi disfavore verso gli altri; anzi si elesse a confessore un Domenicano, non ostante che avesse in quell'Ordine degl'individui contrari. Di continuo sollecitava la venuta di Frati, e il desiderio di averne gli faceva dimenticare la scarsezza delle sue rendite, molte volte offrendosi al governo per contribuire alle spese del loro passaggio. Trovava nei Frati, oltre le indispensabili prerogative di scienza, virtù e zelo, la favorevolissima circostanza che conoscevano la lingua delle sue pecorelle. Egli, per la sua avanzata età, non trattò mai d'impararla e sopra la sua delicata coscienza ne sentiva un insopportabile peso (1). I Frati corrispondevano al suo affetto e

(1) « E siccome sto nell'ultimo luogo, avanti che arrivi l'ora in cui non c'increscerà di aver ben fatto, e in cui dovremo dare conto a Dio, come al nostro re, di questa carica sì pesante che ci sta sulle spalle, e specialmente di non intender questi, de' quali ci sarà chiesta stretta ragione; pare a me una cosa tanto terribile, che quando ci penso, mi tremano i polsi. Che ragione dovrò io dare di chi non intendo, nè intende me, nè posso conoscere qual ne

volentieri l'aiutavano. Sempre con lui vissero in pace: ma già esisteva qui, molto più profonda che altrove, la divisione fra ambo i cleri e cominciava a dare quei frutti amari che in seguito dovevano accrescersi smisuratamente.

Erano molto antichi i privilegi dei Regolari, e con lo scoprimento delle Indie ricevettero novella conferma e accrescimento. Appena arrivarono in Spagna le prime notizie delle scoperte del Cortez, e avanti ancora che cadesse in suo potere la grande città messicana, domandarono di venire i Padri Francescani, Frate Giovanni Clapion e Frate Francesco de los Angeles, che ne ottennero facoltà dal sommo pontefice Leone X per la bolla dei 25 di aprile 1521, con la quale si confermavano i privilegi, dai suoi predecessori concessi a' Minori e se n'aggiungevano di nuovi. Quei Padri non vennero, perchè Frate Giovanni Clapion morì, e Frate Francesco del los Angeles fu eletto Generale dell'Ordine: ma non per questo i privilegi furono sospesi. L'anno seguente, ai 9 di maggio, Adriano VI inviava all'Imperatore Carlo V la sua famosa bolla, *Exponi nobis fecisti*, chiamata la *Omnimoda*, da che con essa concedesse ai Religiosi Francescani e agli altri Ordini Mendicanti la medesima sua autorità apostolica in tutto quello ch'essi giudicassero necessario alla conversione degl'Indi dove non fossero vescovi, o essendovi, se risiedessero lontani più di due giornate; soltanto eccettuati gli atti per i quali si richiedeva la consacrazione vescovile. *Omnimodam auctoritatem nostram utroque foro habeant, tantam quantam ipsi (praelati Fratrum) et per eos deputati de Fratribus suis, ut dictum est, judicaverint opportunam et expedientem pro conversione dictorum Indorum... et... praefata auctoritas extendatur etiam quoad omnes actus episcopales exercendos, qui non requirunt ordinem episcopalem.* Paolo III,

sia la coscienza? » *Carta*, 20 dicembre 1537, *Append.*, Doc. n. 22. — « Non sappiamo che pascolo possa dare alle sue pecore il pastore, che non è dà esse inteso, nè egli le intende ». *Carta* del 21 febbraio 1545, *Append.*, Doc. n. 34.

poi con breve dei 15 febbraio 1535 confermava quanto in essa era concesso, e autorizzava i Religiosi a usare di quelle facoltà anco dentro i limiti di due giornate, purchè, in tal caso, ne ottenessero il consenso dei vescovi (1).

Così estesi privilegi erano necessari nei primi tempi, quando i Religiosi venivano soltanto come missionari, nè v'era ancora chiesa, nè v'erano prelati ordinari. Senza di ciò sarebbero state impossibili le conversioni e l'amministrazione spirituale degl'Indi. Ma stabilite, una dietro all'altra, varie sedi episcopali, la necessità dei privilegi grandemente diminuì, e ne' concessi trovavano i vescovi un grande impedimento per la regolare amministrazione della loro diocesi. Chè tutto il ministero stava, per così dire, a disposizione dei Religiosi; i quali, comechè in generale si mostrassero a' vescovi debitamente rispettosi, si opponevano a tutt'uomo ad ogni visita, o intervento che menomasse, fosse pure in apparenza, le loro esenzioni. Ve ne avea taluni così poco cautelati, che ne' sermoni vantavano pubblicamente maggior potere dei vescovi; dacchè questi non avessero, com'essi, l'onnimoda autorità apostolica, e giungevano sino a dispensare in cose nelle quali quelli non osavano. Pareva (a dir vero, non senza ragione) grave inconveniente a' venerabili pastori della nostra primitiva chiesa, che gl'Indi udissero e vedessero che i Frati avevano maggior autorità del proprio vescovo diocesano. E dicevano inoltre che non potevano tenersi responsabili di pecorelle che a mala pena essi conoscevano e in realtà non pascevano, posto che il vescovo non nominava i curati, nè li visitava, nè lor chiedeva ragione della propria amministrazione. Non s'opponavano punto che non venissero numerosi Missionari degli Ordini Religiosi; anzi li desideravano vivamente e ne chiedevano al re fino a infastidirlo; ma volevano che si restringessero al loro ufficio di Missionari, senza esercitare quello di parrochi, dicendo esser estraneo a persone di clausura e conferire al loro rilassa-

(1) MENDIETA, lib. III, cap. 4, 5, 6.

mento, come in effetto avveniva. Consentivano che lor si desero tutte le facoltà necessarie per quelle circostanze; ma le ricevessero dai vescovi, onde la costoro autorità non ne soffrisse discapito e fosse in lor mano di modificarle secondo le persone e i casi.

La fermezza con cui i Religiosi si tenevan forti a' loro privilegi, non proveniva a quei tempi da motivi in alcun modo riprovevoli. Credevano sinceramente che così avrebbero potuto avanzarsi di più nelle conversioni e meglio governare i convertiti in paese sì vasto, dove il ricorrere ai vescovi riusciva sempre lungo e disastroso. Credevano eziandio di non poter lecitamente cedere nulla di ciò che non apparteneva già loro in particolare, sì all'Ordine intiero. Quei santi uomini dei primi tempi immaginavano con la sincerità propria della loro virtù, che facoltà sì ampie non si potessero mai usare salvochè in bene; e non pensavano che senza un'assistenza specialissima del cielo il potere eccessivo da ultimo gonfia e corrompe chi lo esercita. Nè temevano che il ministero parrocchiale, dando occasione a' sudditi di andare sbrancati e lungi dalla vista de' loro superiori, giungesse poi a diminuire il vigore della Regola. Per disgrazia tali pericoli non erano immaginazioni e la predizione de' vescovi non tardò a verificarsi, perchè prima che terminasse quel secolo stesso, gli Ordini Religiosi non erano più nel Messico quelli che erano stati una volta (1). Non personaggi comunque autorevoli, non corporazioni le più rispettabili vanno esenti dalla illusione di volere allargare la propria influenza più in là del limite posto dalla Provvidenza. Nessuno è sicuro di conoscere il momento in cui gli convenga mutare di posto,

(1) Veggasi la *Relacion breve y verdadera de algunas cosas de las muchas que sucedieron al P. Fr. Alfonso Ponce en las provincias de la Nueva España, siendo Comisario General de aquellas partes*. Madrid, 1873, 2 tomi in 4.º. Forma i tomi 57 e 58 della *Colecion de Documentos inéditos para la Historia de España*, e che si stampò ancora come opera separata. — Ne ha un esemplare il Padre Marcellino da Civezza (Tr.)

o di abbandonare del tutto la scena; e una volta passato questo momento, la gloria acquistata si appanna, i fatti eroici divengono piccoli, miseri di fronte alle aberrazioni che si commettono, e chi principiò grande e glorioso, va a finire oscuro e miserabilmente. Il Colombo, eletto a scoprire il Nuovo Mondo, offusca tanto suo splendore col volere immediatamente attuare certi suoi sogni; e come se non fosse stato bastate alla gloria di un uomo e di un secolo quel meraviglioso avvenimento, si ostina nell'andare in giro per i mari delle Indie in cerca di uno stretto immaginario; per lo chè abbandonato dalla sua ispirazione, consuma la vita in vani sforzi per non raccoglierne che un cumulo di amarezze (1). Il Cortez si presenta al mondo calpestando le rovine del grande impero messicano, distruggendolo più col valore della sua intelligenza che con la forza del braccio; e neppure egli apre gli occhi per capire che la sua carriera era finita. La sete di gloria e di ricchezze lo trascina a nuove spedizioni, per le quali niente aggiunse alla prima e perdè buona parte della seconda. Vive in perpetua agitazione, consuma le portentose sue facoltà mentali in miserevoli lotte co' suoi emuli, e muore sopraffatto di disinganni, senza poter mai ricuperare il governo della Nuova Spagna, oggetto di tutti i suoi affanni. Iturbide pone fine ad una lotta altrettanto disastrosa quanto senza alcun effetto, giuocando in un punto la indipendenza della sua patria: abbagliato dalla luce della propria gloria, invece di ritirarsi maestosamente coperto di benedizioni, vuol salire più alto, e rotola invece alla cieca di precipizio in

(1) Con tutto il rispetto dovuto all'egregio scrittore, non può negarsi che questo giudizio intorno al Colombo sia troppo severo, e non conforme a verità. È verissimo, che dopo la scoperta delle Americhe il Colombo non ottenne agli occhi del mondo altri appariscenti risultati; ma, oltrecchè egli mirava ben più alto che non fossero temporali interessi, deve tale apparente mancanza di risultati ascrivere alle ostilità dei suoi nemici, alla scarsità, anzi alla quasi assoluta deficienza dei mezzi ad ottenerli, in cui fu tenuto da una politica gelosa ed egoista, fino a ridurlo, egli scopritore di un nuovo Mondo, all'estrema miseria! Dio alla gloria umana volle che gli si aggiungesse quella cristiana di martire! (Tr.)

precipizio fino a perdersi nell'oscura fossa di Padilla. Pare che la Provvidenza a universale disinganno voglia farci intendere, che i grandi uomini non sono che strumenti da essa scelti pe' suoi alti disegni, e che li spezza e abbandona, conseguito che ha il suo fine. Non insuperbisca dunque il mondo, pensando che venisse dagli uomini quello che era opera, unicamente di Dio. Se i Religiosi della Nuova Spagna avessero a tempo e di propria determinazione rinunciato ai sopraddetti privilegi, omai addivenuti inutili, la loro gloria sarebbe stata più luminosa, si sarebbero evitate tante sciagurate discordie e avrebbero ritardata la decadenza de' loro Istituti. Ma come esigeremo noi una preveggenza che quasi avanza le facoltà del povero umano spirito?

Per buona sorte del Zumarraga non cominciò al suo tempo, quantunque già si annunziasse, la viva lotta per la secolarizzazione dei curati. L'opera della conversione de' nativi non per anco terminata, non consentiva per allora il pensarvi. Questo compito toccò ai suoi successori, e fu tanto più malagevole, in quanto che da ambe le parti si avevano ragioni di peso e fino a un certo punto inconciliabili. Già vedemmo quelle dei vescovi; nè erano da disprezzare le ragioni de' Frati. Essi avevano formato quel gregge cristiano; essi col braccio degl'Indi avevano edificato tutte le chiese e provvistele di quanto occorreva al culto. Naturalmente mal soffrivano che i chierici secolari da essi tenuti in poca stima per non averli mai veduti fra le penose fatiche dell'apostolato, venissero ora a strapparli dalle proprie case e a godersi il frutto delle loro fatiche; tanto più che non li consideravano come ministri idonei per gl'Indi: e difatti questi non gli accoglievano punto bene. I chierici stessi non potevano a meno di non confessarne la superiorità nel conoscimento che avevano della lingua e de' costumi de' nativi e intendevano che senza di essi non poteano disimpegnare il proprio ufficio. Ciò era sì certo, che i vescovi spesso dovettero smettere le proprie opinioni e fare appello agli Ordini, per aver ministri che reggesero le parrocchie fondate tra Indi feroci, e che i chierici non

volevano in alcun modo accettare; e i Religiosi ne traevano forti argomenti per battere i loro rivali. Questo però non impediva che il clero secolare s'approfitasse di quante occasioni poteva per occupare a poco a poco le cure. Appena quelli per un qualche motivo ne lasciavano alcuna, v'entrava subito il chierico e più non ne usciva. E così bisognava procedere, essendo impossibile in ciascun capo luogo Convento e parrocchia uniti insieme. Il curato chierico, se non avesse cacciato i Frati, sarebbe rimasto senza abitazione e senza chiesa, e l'intraprenderne la costruzione in ogni luogo avrebbe consumato le rendite assegnate del re, qualora avesse egli pagati i lavori; o si sarebbe dovuto finire col braccio degl'Indi, se essi fossero stati obbligati a farle. Superato anche questo ostacolo, non c'era modo di trovare la congrua pel mantenimento. Gli Indi non erano avvezzi a pagare i diritti parrocchiali, e le loro offerte volontarie erano tutte pe' Frati, i quali di pochissimo si contentavano. Nè i curati avevano a chi ricorrere, se non fosse all'erario pubblico; peso enorme che il re non sapeva indursi ad accettare. Non vi era altra via per cominciare la secolarizzazione, fuori che i parrochi ricevessero uno scarso salario dal governo, o che i commendatori stabilissero le provvisioni parrocchiali; ed è giusto aggiungere che faticarono con zelo. Non ostante tutti gli sforzi del clero secolare e del governo, il mutamento era così difficile, che nemmeno in due secoli si giunse ad ottenere compiutamente, quantunque la decadenza dello spirito degli Ordini e l'aggrandimento continuo dell'altro clero ogni dì ne venissero agevolando l'esecuzione (1).

(1) Sono innumerabili gli scritti, che tuttavia esistono circa i privilegi dei Regolari d'America e la secolarizzazione delle Cure. La lettura di quelle pagine è l'unico documento che ci può dare un'idea dell'acerbezza, con cui si trattò la questione. Intorno all'ultimo punto sono notabili le *Alegaciones del Clero Angelopolitano*, pubblicate fin dal 1645 in un tomo in foglio senza luogo nè anno della pubblicazione.